verba volant

Lucio
Coco

Migrazioni

dei popoli nelle parole dei Padri della Chiesa

EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-4196-5
ISBN 978-88-250-4197-2 (PDF)
ISBN 978-88-250-4198-9 (EPUB)

Copyright © 2016 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Premessa

Ero straniero e mi avete accolto.

Mt 25,35

La questione dell'altro

La situazione attuale, che vede migliaia di persone coinvolte in un fenomeno migratorio di assai vaste proporzioni, richiama alla mente l'arrivo dentro i confini dell'Europa romana di popolazioni diverse che ne avrebbero mutato il disegno e il destino. In quel caso il fenomeno si connotò come una vera e propria conquista militare oltre che politica, oggi si tratta di uno spostamento pacifico, soggetto a mille difficoltà, e a rischi di viaggio che per i nostri standard di vita e di mobilità risultano impensabili. Da una parte genti bellicose, dall'altra popoli mossi più dal bisogno e dalla necessità di sopravvivere che dalla volontà di dominio. Eppure questi due momenti storici sono accomunabili nel fatto che entrambi obbligano i contemporanei di oggi come quelli di allora a confrontarsi con l'altro, con chi

non ha una comune storia e tradizione, con chi ha religioni e culture diverse da quelle solite e collaudate. Le migrazioni dei popoli del V secolo obbligarono la *Romania*[1] a fare i conti con questo *diverso* che molto spesso con violenza si faceva avanti e si imponeva con le sue ragioni d'essere e il suo diritto a esistere. Sono ben lontani i tempi in cui un altro autore cristiano, Tertulliano, allo scadere del III secolo poteva vantarsi del dominio esercitato dai Romani sulle popolazioni barbariche: «I Germani – scriveva allora non senza compiacimento – non riescono ancora a oltrepassare i loro confini. I Britanni sono racchiusi dal giro del loro Oceano, le tribù dei Mauri e la barbarie dei Getuli sono assediate dai Romani, perché non escano dai loro territori»[2]. Il sacco di Roma del 410 rappresenta, in tal senso, una data decisiva nella presa di coscienza della mutata realtà storica. Si tratta di un momento di discrimine forse maggiore rispetto al 476, anno ufficiale della caduta dell'Impero romano d'Occidente. Inoltre, la circostanza che in quel giro di anni abbiano vissuto alcuni tra i più eminenti Padri della Chiesa ha reso sicuramente più facile che rimanesse una traccia di quegli avvenimenti nei loro scritti e soprattutto ne fosse consegnata ai posteri un'interpretazione. Gerolamo, Agostino, Orosio, Salviano (per rimanere solo ai maggiori), tutti viventi al tempo della discesa

---

[1] Con questo termine si indicano tutti i territori dove si erano spinte le istituzioni e la civiltà romana.
[2] Tertulliano, *Adversus Iudaeos* 7; PL 2,611; l'opera è del 196.

di Alarico, furono interpellati dai nuovi avvenimenti storici, e la loro condizione di uomini di fede e di cultura li obbligò a dare delle risposte che certamente non potevano essere banali e liquidatorie nei confronti di un fenomeno che – essi stessi si accorgevano – avrebbe cambiato il volto e la geografia dell'Europa. Nell'antologia dei loro scritti che si è composta, è possibile pertanto ricostruire quale era la lettura che essi davano del fenomeno delle migrazioni dei popoli; come essi consideravano questo *altro* che veniva a intromettersi e a disturbare un sistema in sé concluso e autosufficiente, quale era quello costruito dai Romani nei secoli. Le risposte che essi propongono, come si è detto, non sono mai banali. L'affacciarsi dell'estraneo, dello straniero, anche se lo si detesta e disprezza, obbliga a delle correzioni di rotta, impone delle svolte e dei mutamenti, rende necessari degli adattamenti. Ed è perciò interessante vedere come nel giro di pochi decenni la categoria dell'altro che invade e occupa venga assunta e metabolizzata nella direzione di un progresso indefinito dell'umanità, che non si arresta alle crisi e le supera a proprio vantaggio. Questa è in fondo la lezione generale che i Padri danno, ognuno articolando naturalmente un proprio discorso e sviluppando un proprio punto di vista, che, riguardato in prospettiva, sembra essere come un segmento di una linea più ampia del cammino di assimilazione e assorbimento a cui l'umanità non può sottrarsi, quasi che fosse una legge innata e obbligata della sua presenza millenaria sulla terra.

Il 410

Come si è detto, c'è un anno verso il quale convergono i testi di questa raccolta: il 410 dopo Cristo, l'anno del sacco di Roma. Si tratta di un momento di separazione forse maggiore di quello della data canonica del 476 della caduta dell'Impero romano d'Occidente. La ragione di questo addensarsi di scritti in relazione alla discesa del re dei Visigoti Alarico è forse dovuta alla coincidenza di vite, al sovrapporsi e intrecciarsi delle biografie di questi importanti Padri della Chiesa: *in primis* quelle di Gerolamo e Agostino e poi quelle posteriori, ma che a esse sono strettamente collegate, di Orosio e Salviano. Più tardi sarebbero mancati testimoni così speciali e così rilevanti. Ecco perché il 410 diventa come un capitolo a sé stante che anticipa le riflessioni sulla fine e sul declino dell'Impero che si sarebbero potute fare più tardi. Questi Padri della Chiesa sono chiamati a dare delle risposte agli interrogativi scottanti che la storia pone loro. Come spiegare ciò che sta accadendo? Quali giustificazioni trovare per la disgregazione di un mondo al quale essi stanno assistendo in maniera impotente? E ancora, chi sono questi nuovi popoli che si affacciano in Europa? Quale giustificazione trovare per loro, al di là dell'abusato *cliché* che li vuole dediti alla rapina e al saccheggio?

Si tratta di questioni vitali alle quali, forse per la prima volta, si era chiamati a rispondere con argomentazioni e reazioni che non fossero quelle di sempre, cioè la chiusura, il rifiuto e il respingimento. L'arrivo dello

straniero poteva essere inteso solo come forza distruttiva che veniva a scardinare assetti sociali collaudati e rodati da secoli, o si doveva dare anche a questi nuovi popoli diritto di cittadinanza nella *Romania*? Nel mutare dei secoli e senza voler fare dei paragoni che sarebbero necessariamente inadeguati, l'altro che premeva sui tanti fronti del *limes* romano rappresentava la crisi di un sistema per molti versi simile alla crisi introdotta da coloro che bussano alle nostre porte in questi nostri tempi. Allora l'invasione era violenta, oggi è pacifica e povera. Eppure un disagio e un timore si accumulano nella popolazione ospite, che trovano eco nelle paure e nel disorientamento degli antichi Padri di cui in questa antologia si propongono le riflessioni, come occasione per indicare un parallelo nel passato e come modo, a partire dalle loro risposte, per tracciare delle vie al nostro presente.

Anche per le cronologie le opere raccolte sembrano addensarsi attorno all'anno 410. La lettera che Gerolamo scrive da Betlemme è infatti del 409. Agostino comincia a redigere *La città di Dio* nel 413, tre anni dopo il sacco di Roma, con l'intento dichiarato di confutare coloro che attribuivano le disfatte dello Stato romano alla religione di Cristo, essendo stato proibito il culto pubblico degli dèi pagani[3]. Orosio compone le sue *Storie* tra il 417 e il 418, avendo come committente il vescovo di Ippona in persona, come ha modo di

[3] Cfr. Agostino, *Retractationes* 2,43.

annotare in maniera accorata nel finale dell'opera[4], e proprio dopo aver parlato dell'aggressione di Alarico[5], dell'espansione a macchia d'olio dei popoli barbari nelle Gallie[6] e nelle Spagne[7], come se quegli eventi, posti a conclusione dell'opera, ne fossero la ragione tacita e implicita e come se tutta la storia convergesse verso quel presente che bisognava analizzare e capire. Di alcuni decenni posteriore è *Il governo di Dio*, opera di Salviano. La sua datazione rimane incerta, ma anche in questo caso lo scrittore cristiano pone al centro della sua opera proprio il rapporto tra Roma e i barbari. Come Agostino qualche decennio prima, anche Salviano si sforza di dare delle risposte agli interrogativi che l'occupazione dei barbari poneva. E a differenza di quelle agostiniane, di natura prettamente teologica, le sue repliche, come si vedrà, avranno una connotazione più morale e pratica. Nel complesso si tratta di posizioni articolate e ragionate dove teologia, filosofia della storia, critica dei costumi e riflessioni antropologiche sono chiamate continuamente in causa per sostenere punti di vista e proporre letture di un fatto storico che certamente non poteva essere solo condannato e respinto, ma che andava capito e compreso.

---

[4] Cfr. Onorio, Historiae adversus paganos 7,43,19.
[5] Cfr. *ivi* 7,39,1ss.
[6] Cfr. *ivi* 7,40,3.
[7] Cfr. *ivi* 7,41,2.

Le posizioni dei Padri

Gerolamo e Agostino

Come si è accennato, ognuno dei quattro autori antologizzati, sviluppando il suo punto di vista e articolando le sue argomentazioni, sembra aggiungere un segmento interpretativo a quanto stava accadendo, e la lettura d'insieme delle loro riflessioni sembra poter dare un'adeguata immagine ermeneutica del fenomeno delle migrazioni dei popoli che vedeva i Padri non solo testimoni dei fatti, ma direttamente coinvolti in essi. Se infatti Gerolamo rimane ancorato al negativo di tanta pubblicistica antibarbara, solo qualche anno dopo Agostino cerca di leggere il momento presente con un'altra chiave, quella della teologia della storia. Orosio e Salviano allargano ancora di più questo orizzonte. Per uno, infatti, l'irruzione dei barbari rappresenta una contingenza e quindi una necessità che si deve trasformare in un'opportunità, per l'altro è occasione per una critica dei costumi religiosi dell'epoca, in cui il barbaro viene investito, per riflesso, da una luce positiva rispetto alla corruzione dei romani cristiani.

Scendendo più nel dettaglio, il primo documento che viene presentato, la lettera 123 di Gerolamo a Geruchia, è quello più vicino a tanta letteratura di opposizione e di contrasto, così diffusa nel secolo precedente. Il grido dello stridonense: «Che cosa vi sarà di salvo, se

Roma perisce [*Quid salvum est, si Roma perit*]?»[8], non fa che ripetere altre sue simili esclamazioni di sconforto, come «Il modo romano sta crollando [*Romanus orbis ruit*]»[9], e trova, per esempio, una netta corrispondenza in analoghe affermazioni del vescovo di Milano Ambrogio, quando nell'orazione per la scomparsa del fratello Satiro (378), riconosce i suoi tempi, i tempi delle invasioni barbariche, come quelli della «fine del mondo [*mundi finem*]», ai quali il congiunto per fortuna era stato sottratto dalla morte prematura[10].

Inoltre è ancora Gerolamo a offrire una lettura in chiave morale delle cause che hanno richiamato dentro i confini dell'Impero popoli così bellicosi e crudeli. Infatti, sempre nella citata lettera a Eliodoro, scrive: «Se i barbari sono forti è per i nostri peccati [*Nostris peccatis barbari fortes sunt*], ed è a ragione dei nostri vizi che l'esercito romano subisce sconfitte!»[11]. Egli esprime così un punto di vista che sarà condiviso dagli autori cristiani del tempo. Per esempio, Paolino di Nola lo riflette pressoché esattamente quando nel 402, in presenza delle devastazioni dei Goti in Italia [*Gothis Italiam vastantibus*][12], in un passaggio del *Carme* XXVI nota che «sono i nostri crimini a scatenare l'ira del Dio

---

[8] Gerolamo, *Epistolae* 123, 17; PL 22,1059.
[9] *ivi* 60,16; PL 22,600; a Eliodoro del 396.
[10] Ambrogio, *De excessu fratris sui Satyri* 1,30; PL 16,1300: «Sei stato rapito per non vedere le stragi diffuse in tutto l'orbe, la fine del mondo, i funerali degli amici, le morti dei concittadini, e infine la contaminazione delle sante vergini e vedove, cosa ben più dura di ogni morte».
[11] Gerolamo, *Epistolae* 60,17; PL 22.
[12] Paolino di Nola, *Poemata XXVI, Inscriptio*; PL 61,638.

offeso»[13]. E più tardi, sullo stesso registro ermeneutico, si muoverà anche Agostino, quando, nel trattato *Sulla rovina della città di Roma*, metterà esplicitamente in relazione il saccheggio del 410 con il castigo della città a motivo dei peccati compiuti[14].

Il discorso di Agostino, tuttavia, pur prendendo le mosse dalla situazione contingente del sacco dell'Urbe, è più orientato sul versante di una riflessione di teologia della storia. Lo stesso *De civitate Dei* fu scritto dall'ipponense come risposta a quanti affermavano che la rovina della città era da attribuirsi alla religione cristiana e all'abbandono degli dèi della tradizione[15]. Accanto però a questa tesi di carattere generale, Agostino interpreta l'avvenimento come un'occasione per riflettere sul male nella storia – *Se le calamità del tempo presente sono rette dalla Provvidenza di Dio* [*An temporum calamitates dei providentia regantur*] è infatti il titolo del libro I dell'opera (da cui è anche tratto il brano che viene proposto) – e per esortare a una revisione di vita, nella consapevolezza che le avversità consumano i cattivi ma fortificano i buoni nel disegno della

---

[13] Ivi, XXVI,70-71; PL 61,640.

[14] Cfr. Agostino, *De excidio urbis Romae* 2,1: «E poi gli uomini si meravigliano (e magari solo si meravigliassero e non giungessero alla bestemmia!) quando il Signore castiga il genere umano e lo colpisce con le punizioni di un pio emendamento, esercitando prima del giudizio finale il rimedio di una correzione».

[15] Oltre che nelle già citate *Ritrattazioni* (2,43) il tema è presente anche nella lettera a Firmo (212/A del 426, dove Agostino, nel descrivere La città di Dio, afferma che «nei i primi cinque libri si discute contro coloro i quali sostengono che, alla felicità della vita presente, giova il culto non proprio degli dèi ma dei demoni».

giustizia divina[16]. Perciò, la perdita delle ricchezze avvenuta durante il saccheggio del 410 e la devastazione devono essere intese come un'istruzione a procurarsi tesori che non si corrompono e che non subiscono, secondo il detto evangelico, l'attacco *della tarma e della ruggine* (Mt 6,20): «E per questo motivo coloro che avevano obbedito al monito del proprio Signore su dove e come dovevano riporre il tesoro, durante le incursioni dei barbari, non perdettero neanche le ricchezze della terra»[17]. Così anche tutte le crudeltà che accompagnarono quella sciagura, le torture[18], la fame[19], la stessa morte[20], devono essere valutate con il metro della fede[21] e con la fiducia di chi si rimette a Dio perché, come scrive Agostino in un discorso che risale anch'esso al fatidico 410: «Sa lui come dirigere a buon porto ciò che ha fatto»[22].

Orosio e Salviano

Anche Orosio, che compone le sue *Storie* tra il 417 e il 418, su invito dello stesso Agostino[23], dedica gli ultimi paragrafi del libro proprio alle migrazioni dei popoli

---

[16] Cfr. Agostino, *De civitate Dei* 1,8,1-2 *[Calamitatibus mali corripiuntur boni erudiuntur... iustissima Dei ordinatione].*
[17] *Ivi* 1,10,2.
[18] *Ivi* 1,10,3.
[19] *Ivi* 1,10,5.
[20] *Ivi* 1,11.
[21] *Ivi* 1,9,1: «Dunque nella desolazione degli avvenimenti passati, se si valutano con la fede, che cosa hanno sofferto i cristiani che non è riuscito a loro vantaggio?».
[22] Agostino, *Sermones* 80,8.
[23] Cfr. Onorio, *Historiae adversus paganos* 7,43.

barbari, focalizzando in particolare la sua attenzione sul sacco di Roma di Alarico[24]. Poi si diffonde a parlare della precedente espansione nelle Gallie, ad opera degli Alani, degli Svevi e dei Vandali[25], e successivamente nelle Spagne[26]. La sua lettura degli avvenimenti non si distacca apparentemente dalla posizione patristica classica. Egli stesso afferma, con parole che avrebbero potuto essere le stesse di Ambrogio e Gerolamo, che la devastazione di Roma del 410 «era stata consentita ai nemici al solo scopo di correggere la città superba, lasciva e blasfema»[27]. Ma poi la sua riflessione si fa più stringente e abbraccia le due dimensioni: quella prettamente politica e quella più esplicitamente religiosa. Dal punto di vista politico c'è un primo apprezzamento di queste nuove popolazioni, che si rivelano meno pressanti e meno vessatorie dei romani sotto il profilo dell'imposizione fiscale, «di modo che si trovano tra di loro alcuni romani che preferiscono una libertà povera tra i barbari piuttosto che dover sopportare tra i romani richieste di tributi»[28]. Del resto, già in precedenza Orosio aveva criticato l'imperialismo di Roma con estrema durezza: «Se Roma vince felicemente, infelicemente è vinto tutto ciò che è al di fuori di Roma»[29]. Accanto a questo giudizio storico Orosio dà

---

[24] *Ivi* 7,39.
[25] *Ivi* 7,40.
[26] *Ivi* 7,41.
[27] *Ivi* 7,39.
[28] *Ivi* 7,41.
[29] *Ivi* , 5,1: «Ecce quam feliciter Roma vincit tam infeliciter quidquid extra Romam est vincitur».

Gerolamo

*Il primo documento che viene qui proposto, la lettera di Gerolamo a Geruchia, databile intorno al 409, è una testimonianza importante dell'interpretazione della storia in chiave apocalittica degli scrittori cristiani del IV-V secolo di fronte al fenomeno delle migrazioni barbariche. In tal senso le affermazioni di Gerolamo in questa epistola – «Che cosa vi sarà di salvo, se Roma perisce [*Quid salvum est, si Roma perit*]» (*Epistolae *123,17; PL 22,1059) – trovano corrispondenze e analogie con quelle di altre sue lettere; per esempio, a Eliodoro qualche anno prima (396) aveva scritto: «Il modo romano sta crollando [*Romanus orbis ruit*]» (*Epistolae *60,16; PL 22,600). Si tratta di un'opinione diffusa che è possibile rinvenire anche in un altro illustre Padre della Chiesa, il vescovo di Milano Ambrogio, che qualche decennio prima (379), aveva parlato degli sconquassi di quel torno d'anni come dei tempi della «fine del mondo»* (De excessu fratris sui Satyri *1,30; PL 16,1300).*